

CONCEZIONE D'UN CRITERIO DINAMICO D'IDENTITÀ INTERNA ED ESTERNA DELLA RIVELAZIONE CRISTIANA NEL PROCESSO D'INCULTURAZIONE

Tomasz WIĘCŁAWSKI

Sommario: *I. Introduzione - II. Il contenuto teologico della formula "pascha Christi Iesu vivitur":* 1. Riferimento alla storia di Gesù ed alla proclamazione prepasquale di Gesù. 2. Riferimento alla risurrezione del Crocefisso come l'evento costitutivo per la fede cristiana. 3. Riferimento alla "storia costituzionale" dell'incontro umano coll'opera di Dio in Gesù Cristo, normativa per la Chiesa di tutti i tempi. 4. Riferimento all'esistente e possibile ricchezza di forme del vivere la pasqua di Gesù Cristo nelle Chiese cristiane di ogni tempo - *III. Tre formulazioni d'un criterio dinamico dell'identità della rivelazione cristiana nel processo d'inculturazione:* 1. La formulazione "descrittiva". 2. La formulazione "direttiva essenziale". 3. La formulazione "normativa".

I. Introduzione

La questione fondamentale della riflessione qui proposta è: come e perché le forme di vita e d'esperienza religiosa, sociale e culturale cristiana, talmente differenti, emergenti nella storia o ancora da aspettare per il futuro, possono essere ritenute *verae formae christianitatis*, modi giusti, fondati e legittimi di ricevere e far vivere la rivelazione cristiana. Si tratta allora di un criterio, o meglio di un sistema di criteri esterni (istituzionali), il quale deriva però da un criterio interno d'identità della rivelazione cristiana.

Tale criterio interno deve essere necessariamente legato all'evento centrale e fondamentale della rivelazione cristiana, alla pasqua di Gesù Cristo. Tale legame si può esprimere con la seguente formula: «*Dei revelatio completa est in pascha Christi*

Iesu. Dum autem pascha Christi Iesu vivitur, Dei revelatio recipitur». Questa formula potrebbe essere concentrata e allo stesso tempo “universalizzata” così: «Dei revelatio recipitur, dum pascha Christi Iesu vivitur».

L'espressione *pascha Christi Iesu* deve essere compresa nelle seguenti proposizioni come una formula simbolica, concernente il pieno evento di Gesù Cristo come dato a vivere alla sua Chiesa. Dicendo qui “vivere l'evento pasquale di Gesù”, comprendiamo quindi il mistero di salvezza come ricevuto sempre dalla Chiesa, con tutte le sue dimensioni trinitarie e sociali, sacramentali e storiche (culturali). Non diamo qui una descrizione dettagliata di tali dimensioni.

La riflessione qui proposta consiste di due parti. La prima tratta della concezione di un criterio interno per l'identità della rivelazione cristiana. Si cerca di precisare il contenuto della formula *pascha Christi Iesu vivitur*. Nella parte seconda cerchiamo di sviluppare su tale fondamento un *set* di criteri teologici esterni, utili per discutere le questioni emergenti nei processi d'inculturazione della rivelazione divina portata alla fine nell'evento pasquale di Gesù Cristo.

Entrambi i criteri qui proposti (l'interno e gli esterni) non devono essere compresi come regole da applicare direttamente nel rispondere alle questioni particolari, oppure nel decidere se un nuovo modo di vivere la rivelazione cristiana è vero o no. Essi disegnano solamente un quadro nel quale ogni problema di tale tipo deve essere considerato, come pure segnano un punto di riferimento che non può essere ignorato.

II. Il contenuto teologico della formula “pascha Christi Iesu vivitur”

La definizione del contenuto teologico di tale formula deve contenere quattro riferimenti necessari: 1) alla storia ed alla proclamazione del Gesù prepasquale; 2) alla risurrezione del Crocifisso come evento costitutivo per la fede (forma di vita) cristiana; 3) alla “storia costituzionale” dell'incontro umano

coll'opera di Dio in Gesù Cristo, normativa per la Chiesa di tutti i tempi; 4) all'esistente e possibile ricchezza di forme del vivere la pasqua di Gesù Cristo nelle chiese cristiane di tutti i tempi.

1. Riferimento alla storia di Gesù ed alla proclamazione prepasquale di Gesù

Vi sono due osservazioni essenziali da fare:

a) La parola-chiave della proclamazione di Gesù — quella del “regno di Dio già vicino” — contiene allo stesso tempo un riferimento a tutta la storia precedente della vicinanza di Dio (cioè un'esperienza storica collegata a una certa “cultura della fede comune”, proprio quella d'Israele come popolo dell'Alleanza), e una certa “critica” di questa storia. La novità propria della proclamazione di Gesù sta nello stretto legame tra la vicinanza del regno e la Sua (di Gesù) stessa venuta. Tale legame però dal punto di vista della “cultura della fede comune” finora esistente (che non permette tale legame assoluto tra un certo uomo e la rivelazione piena di Dio) può essere considerato e veramente è considerato dalle autorità religiose d'Israele uno scandalo. Può essere solo Dio a risolvere la tensione e decidere sulla giustizia o ingiustizia delle parole e dei fatti di Gesù (se Dio ha davvero volute le sue parole e opere).

In questo modo già nella proclamazione di Gesù (presa qui *in contracto*) possiamo trovare un abbozzo dell'esperienza pasquale: la tensione tra una cultura di fede esistente e una realtà nuova, fuori dell'immaginazione e dei concetti tradizionali che sarà però verificata e giustificata dall'atto autorivelatore di Dio.

b) La proclamazione di Gesù *in extenso* era quindi il suo modo di “inculturare” la propria esperienza-chiave e farla sperimentare ai suoi seguaci. Il radicalismo escatologico del suo messaggio come pure la critica di ogni modo genuino ma non sufficiente di rispondere alla domanda di Dio (cf. Mt 5,21-22) — devono essere considerati un momento essenziale del modo

usato da Gesù stesso d'“inculturare” il messaggio da Lui proclamato.

2. Riferimento alla risurrezione del Crocefisso come l'evento costitutivo per la fede cristiana

L'evento della risurrezione di Gesù crocefisso è vero e proprio inizio della fede cristiana come tale. Se consideriamo l'evento pasquale la prima e l'ultima parola di Dio non solo su Gesù-Figlio (e tramite Lui su noi tutti) ma anche la parola prima e ultima di Dio su se stesso, cioè l'autocomunicazione piena del Divino al Gesù crocefisso e morto, e tramite Lui a noi tutti, con la quale viene rivelata l'essenza di Dio (amore) e allo stesso tempo il suo pensiero definitivo su ogni persona umana (amata, chiamata alla vita, salvata dalla morte = nuova creazione), dobbiamo riconoscere conseguentemente che tutto il contenuto della fede cristiana consiste nel proclamare e vivere *in extenso* ciò che *in contracto* è avvenuto nella pasqua storica di Gesù.

Le parole *in extenso* e *in contracto* hanno qui un significato non solo descrittivo e metodico ma anche concettuale-sistematico. Il *contractum* è nel suo primo significato non solo un contratto e ridotto, ma esprime un certo senso di contraddizione e di sfida (*ex metu mortis contractus, in dolore contractus*) e può essere letto anche nel senso di *contra actum*. Il punto di partenza di tutte le espressioni (estese in diverse culture, lingue e modi di vivere) della fede cristiana è quindi un atto *non comprensibile in se stesso*, anzi un *contra-detto* e *contra-fatto*, una provocazione dello spirito umano in ogni dimensione delle sue possibili attività. Troviamo qui allora la stessa tensione della quale abbiamo parlato nel contesto della proclamazione di Gesù storico, portata però al suo pieno significato.

Ogni *forma christianitatis* che nascerà ora dall'esperienza pasquale sarà uno sforzo di esprimere, di vivere e di realizzare in comunità il senso della provocazione avvenuta quando Gesù morto fu trovato e proclamato vivo. Il senso costituzionale e

esemplare di tali forme come pure la loro autorità permanente consiste in tale legame essenziale coll'evento pasquale di Gesù.

Gli elementi essenziali di tale evento sono: 1) il suo radicalismo escatologico (l'ulteriore e pieno “sì” umano verso Dio dato nel Gesù); 2) il momento di contraddizione a tante precedenti aspettative e regole di fede e religione, ma molto di più il momento di sovrabbondanza della presenza salvifica di Dio nella vita e nella morte umana (*effusio Spiritus*); 3) l'apertura di tale evento verso ogni storia umana susseguente — e dunque la possibilità che ogni storia e cultura umana partecipi *Spiritu eius praesente* nel mistero pasquale del Gesù.

Per questo è possibile giudicare e valutare le nuove forme della vita cristiana (ecclesiastica), emergenti anche nei nostri tempi, alla luce delle forme già esistenti (tradizionali), ma allo stesso tempo giudicare e valutare la tradizione e tutto il suo contenuto alla luce dell'esperienza viva e sempre nuova della Chiesa che vive la pasqua di Gesù Cristo.

3. Riferimento alla “storia costituzionale” dell'incontro umano coll'opera di Dio in Gesù Cristo, normativa per la Chiesa di tutti i tempi

Le prime esperienze della pasqua prolungate nella vita delle Chiese apostoliche formano la “storia costituzionale” dell'incontro umano con la rivelazione (l'autocomunicazione di Dio) avvenuta nella vita, nella morte e nella risurrezione di Gesù. La “storia costituzionale” dell'incontro coll'opera di Dio in Gesù (la storia costituzionale della Chiesa) può essere allora letta come spiegazione della divina “provocazione”, comunicataci nell'evento pasquale di Gesù. La rivelazione, confermata nell'evento pasquale, viene spiegata soprattutto per la nuova forma di vita comune che nasce dall'incontro col Gesù morto e risorto. Tale forma nuova di vita comune ha una dimensione verbale (proclamazione, scrittura) e una dimensione sacramentale (il “radunarsi” della Chiesa di Gesù, le sue attività comuni, la celebrazione del Cristo risorto). Fu quindi la comunità multi-

forme della Chiesa nascente a trovare l'*extensum* delle diverse possibilità e delle forme, in cui si poteva vivere la pasqua. Le comunità cristiane hanno espresso tale loro esperienza fondamentale nelle diverse forme culturali: basta pensare alla diversità delle tradizioni originali del vangelo. Il criterio d'identità della Chiesa nascente consisteva però nell'appartenenza a Cristo morto e risorto.

Siccome tale appartenenza a Cristo viene descritta dalle Chiese del Nuovo Testamento soprattutto come esperienza sacramentale (la rilettura delle Scritture che si compie e realizza nel battesimo, nella frazione del pane, nella riconciliazione, e nell'imposizione delle mani), sarà questo il luogo privilegiato per ricevere la rivelazione di Dio nelle comunità della Chiesa in tutta la sua futura storia.

In vista dei concetti teologici susseguenti è essenziale comprendere propriamente il principio di appartenere alla *morte e risurrezione* di Cristo, come concepito nella fede e vita delle Chiese originali (si veda Rm 5-6). Tale principio diventa la base per la rilettura dei concetti teologici precedenti — come per esempio la creazione e il compimento escatologico della storia. Il riferimento alla morte e risurrezione di Cristo rimane anche essenziale per comprendere da dove viene il coraggio delle Chiese originali per il re-interpretare la tradizione religiosa finora esistente. Tale loro attitudine può essere compresa come disposizione a “morire” per una genuina ma non sufficiente forma della fede e della vita. Nell'esperienza dell'insufficienza si può vedere in questo contesto una conseguenza del radicalismo escatologico di Gesù: la risposta che deve essere data a Dio seguendo Gesù chiede un rinnovo radicale della vita comune in tutte le sue dimensioni. È sempre lo Spirito di Gesù che rende la Chiesa idonea a dare tale risposta.

4. Riferimento all'esistente e possibile ricchezza di forme del vivere la pasqua di Gesù Cristo nelle Chiese cristiane di ogni tempo

I tre riferimenti precedenti tracciano una linea, che può essere facilmente prolungata verso ogni nuovo incontro del nucleo pasquale della rivelazione cristiana con una cultura già esistente o nascente. Il punto d'identità sarà in ogni caso il vivere e realizzare in comunità l'autocomunicazione di Dio, avvenuta in Gesù morto e risorto, e aperta per ogni storia umana possibile, vale a dire il vivere e realizzare la pasqua. Si deve perciò aspettare che ogni ulteriore incontro di questo tipo salverà come segno d'identità le tre dimensioni della pasqua storica di Gesù sopra indicate: il carattere escatico, il momento di contraddizione alle speranze umane finora esistenti, giuste ma insufficienti, e la forma sacramentale di partecipare al evento della pasqua di Gesù.

In questo modo emergono già gli elementi d'una criteriologia per la valutazione di ogni possibile processo di ricevere la rivelazione cristiana nell'ambiente di una nuova cultura umana con un “linguaggio” teologico e ecclesiale diverso dai linguaggi usati finora per esprimere l'esperienza fondamentale della rivelazione.

III. Tre formulazioni d'un criterio dinamico dell'identità della rivelazione cristiana nel processo d'inculturazione

Pare possibile sviluppare sul fondamento qui sopra tracciato una formulazione “descrittiva”, una formulazione “direttiva” e una formulazione “normativa” del criterio pasquale d'identità interna ed esterna della rivelazione cristiana in riferimento alle diverse forme storiche e culturali della cristianità già esistenti: ovvero una triplice formulazione d'un criterio dinamico dell'identità cattolica nel processo d'inculturazione.

1. La formulazione "descrittiva"

Proponiamo qui tre reminiscenze storiche che possono essere considerate esempi di applicazione spontanea del criterio pasquale per trovare le nuove forme culturali della fede e della vita cristiana: a) l'evoluzione storica (condizionata dall'evoluzione culturale) dell'immagine di Gesù Cristo *universonum rex* (*Pantocrator*); b) il *lucernarium* all'inizio della celebrazione della veglia pasquale; c) la pittura religiosa slava (bizantina) del Quattrocento (Andrej Rublev).

Queste tre reminiscenze saranno presentate qui nell'abbozzo, solamente per indicare una possibilità storicamente sperimentata ed ecclesiasticamente confermata di applicazione del criterio dinamico dell'identità di rivelazione cristiana fondata nell'evento pasquale.

a) L'evoluzione storica (condizionata dall'evoluzione culturale) dell'immagine di Gesù Cristo *universonum rex* (*Pantocrator*) è un esempio di dialettica tra l'identità fondamentale dell'*imago Christi* e i cambiamenti condizionati storicamente. I momenti cardine dell'evoluzione qui menzionata sono:

- l'immagine del Sedente sul trono (Ap 21,5) con tutto il suo senso escatologico;
- la visione teologica e artistica di Cristo *Pantocrator* come essa emerge nel primo grande trionfo della cultura cristiana negli secoli IV e V;
- l'immagine di Cristo Vincitore nell'arte romanica;
- l'emergere graduale dell'immagine moderna e spirituale di Gesù Cristo *universonum rex*, fino alla sua espressione liturgica nella festa introdotta da Benedetto XV (includendo il contesto politico e civile dell'origine di questa festa dopo la Grande Guerra).

Si deve notare che nelle tappe susseguenti di tali processi sono stati incorporati elementi culturali molto lontani dal centro dell'evento pasquale. Nonostante questo, essi vengono accettati e trasformati in modo tale di essere d'accordo con la esperienza

della pasqua. Si deve indicare anche per mezzo di almeno un'esempio che anche i criteri negativi hanno operato in tali processi, permettendo di respingere o correggere uno sbaglio nel corso di questa evoluzione. Un tale esempio si può trovare nel tentativo fallito di "inculturare" l'immagine di Cristo Principe, noto sotto il nome di *Heliand*, creato per l'uso delle tribù germaniche. Il testo di cui si tratta proviene da Fulda, alla frontiera tra la Franconia e la Sassonia, dalla metà del sec. IX, tempo cruciale per la ricezione del vangelo da parte dei Sassoni. Su ordine dell'imperatore Ludovico il Pio, nel monastero di cui fu abate Rabano Mauro, fu scritta una versione del vangelo, presentante Gesù come principe d'una tribù germanica. Il tentativo però non poté soddisfare le speranze poste in esso e fu abbandonato. Questo dimostra una situazione in cui un progetto d'inculturazione nella sua idea principale corretto e sistematicamente realizzato venne posto in questione a causa della transgressione dei limiti dell'unione intellegibile con l'essenza e col messaggio dell'evento pasquale di Gesù Cristo.

b) Il *lucernarium* all'inizio della celebrazione della veglia pasquale può essere visto come un esempio del riferimento religioso e culturale nella creazione d'una forma liturgica di vivere l'auto-rivelazione di Dio in Gesù Cristo.

Le origini del *lucernarium* si possono rinvenire nell'antico e comune costume di accendere le lampade nelle case, costume che non era solamente un'azione tecnica, ma essenzialmente un atto simbolico. Tale costume che già nella cultura ebraica ricevette un certo significato liturgico, fu poi sviluppato nell'ambito della liturgia cristiana, specialmente nelle Chiese galliche e visigotiche, dove divenne una prassi frequente, anzi quotidiana. Dalla liturgia romana fu ripreso nella forma d'un rito speciale realizzato solamente nella veglia pasquale, ma la sua radice simbolica originale fu preservata. In questo ruolo specifico il rito ha acquisito il simbolismo nuovo, come una visualizzazione (a volte un po' teatrale) della vittoria della luce nuova di Cristo su ogni tenebra del mondo. Il *praeconium pa-*

schale emerso in questo contesto fu elaborazione di tale simbolismo. All'inizio quest'inno fu composto individualmente dai diaconi delle Chiese locali in modo relativamente libero, pur seguendo un abbozzo già esistente. Poi un testo unificato, legato allo spirito della tradizione cristiana orientale, ma contenente anche altri riferimenti culturali, fu accettato dalla liturgia romana. Uno di tali riferimenti è la lode "virgiliana" dell'ape, produttrice di *questa colonna di cera*, il cero pasquale. Tale lode, prima molto più estesa, fu abbreviata nella riforma recente del Triduo Pasquale. In conseguenza ogni elemento che potrebbe oscurare il senso fondamentale dell'esperienza liturgica della vittoria di Gesù Cristo sulle tenebre e sulla morte è stato tolto. Il processo intero è un eccellente esempio dell'effetto autoregolante del riferimento all'evento pasquale di Gesù, sia quanto riguarda la simbolica del fuoco, della candela e della luce, sia nella proclamazione di fede legata a tale simbolica, e può essere vista in tutte le tappe susseguenti dell'evoluzione del rito del *lucernarium*. È questa la ragione per cui viene qui commemorata.

c) La pittura religiosa slava (bizantina) del Quattrocento (Andrej Rublev) può essere vista come un esempio della creazione di un nuovo linguaggio teologico, con i riferimenti alle immagini bibliche e al contesto sociale variante, culturale e politico dell'esperienza cristiana.

Le icone di Rublev sono una combinazione eccezionalmente felice di una tradizione teologica e culturale molto ricca già esistente, e di un'esperienza nuova contemporanea individuale (personale) e comune. Può essere mostrato con quale profondità lo sviluppo teologico e artistico della sua pittura fu influenzato dagli eventi storici, politici, sociali e culturali in Russia durante la sua vita. Può essere mostrato anche che questa "sfida delle circostanze" ha portato alla luce elementi di una tradizione teologica e artistica già esistente finora sconosciuti, oppure non esplicitamente espressi, in modo che per esempio l'icona della Santissima Trinità dipinta da Rublev merita di essere chiamata una rivelazione nuova della verità della Trinità. Può

essere infine mostrato che anche in questo caso l'esperienza liturgica del mistero pasquale fu il punto di riferimento, e nello stesso tempo il criterio per l'integrazione dell'esperienza culturale precedente con quella nuova.

2. La formulazione "direttiva essenziale"

Sarà la chiave della riflessione qui proposta. Ogni *forma christianitatis* emergente nella storia dovrebbe essere sottoposta al giudizio della pasqua di Gesù Cristo vissuta dalla Chiesa (dalle Chiese e nelle Chiese). Tale giudizio potrebbe realizzarsi secondo una regola che nelle sue linee principali può essere formulata così:

- *Approbatum et recipitur*: ogni forma di vita e di cultura umana che: 1) contiene (*explicite* o *implicitamente*) un riferimento leggibile alla luce della pasqua di Gesù Cristo; 2) può essere considerata conforme o corrispondente al senso fondamentale e costitutivo della Sua pasqua come essa è vissuta oggi dalle Chiese cristiane.
- *Reprobatur etiam si (via facti) recepta*: ogni forma di vita e cultura umana che contraddice oppure deforma il senso fondamentale e costitutivo della pasqua di Gesù Cristo.

Il primo compito in questo quadro è quindi di riflettere "il senso fondamentale e costitutivo della pasqua di Gesù Cristo" in modo utile per la formazione del criterio dell'identità cattolica di cui si tratta. Lo faremo in tre formulazioni in cui a una posizione teologica (una formula positiva) corrisponde una formulazione negativa che traccia la frontiera o il limite del propriamente cristiano.

a) Il senso fondamentale della Pasqua: la scelta divina della vita umana. Nella vita, nella morte e nella risurrezione di Gesù di Nazareth è avvenuta la scelta definitiva di ogni uomo e donna e di ogni comunità umana alla salvezza (cioè alla propria vita degli eletti, come essa è desiderata da Dio e nello stesso tempo

dalla persona umana o dalla comunità di cui si tratta). Tale scelta è assoluta, almeno nel senso che essa non può essere superata da nessun'altra scelta e da nessun altro desiderio umano, quindi non è relativa (storicamente o culturalmente) e non può essere relativizzata. Perciò: contraddice il principio qui formulato ogni tentativo di relativizzare sul piano storico o sul piano culturale il legame tra Gesù (storico e risorto) e la prospettiva ulteriore della vita d'una persona umana o d'una comunità.

b) Il momento critico della Pasqua: la morte come momento rivelatore. La morte di Gesù sulla croce deve essere considerata il momento essenziale e *positivo* dell'autocomunicazione di Dio. Nella morte del Gesù viene rivelato il vero fine dell'agire divino nella storia umana (l'amore fino alla fine). Il momento della morte, in tutto il suo senso contraddittorio ad ogni desiderio umano di vita, giusto ma insufficiente, deve essere dunque accettato come un momento rivelatore. Accettare la *morte* come *momento* rivelatore non vuol dire solamente accettare il messaggio specifico del Gesù morente (il suo amore = sacrificio per ogni altra vita), ma anche il messaggio fondamentale d'autocomunicazione di Dio. Conseguentemente nessun concetto teologico può essere adeguatamente formato, se non fa riferimento alla morte come momento rivelatore voluto da Dio stesso. Anche il concetto della creazione, come fondato nell'AT e molto di più come ri-letto nel NT contiene un riferimento di tale tipo. È così, perché i momenti di transizione e di passaggio (dati nelle immagini di alito e di polvere, ma eventualmente anche nell'idea di creazione per mezzo della parola) sono importanti per questo concetto. Similmente quando la teologia paolina chiama l'evento pasquale la "nuova creazione", questo non contraddice il concetto precedente, ma tutte le sue proprietà sono riprese e condotte al loro pieno senso. Lo stesso può essere detto sul modo in cui il concetto di creazione viene usato negli Atti degli Apostoli — Dio Creatore rivela Se stesso

nell'evento pasquale di Gesù Cristo (si veda 4,27-31; 7,49-53; 17,24-31).

Siccome allora tale momento critico — *cruciale* nel senso vero e proprio della parola — è essenziale per l'evento pasquale della rivelazione, l'essere pronti alla "morte" con Cristo, cioè almeno all'autocritica (all'autoproblematizzazione) di ogni *forma christianitatis* emergente nella storia, deve essere considerato un criterio della sua fedeltà all'essenza dell'evento pasquale come l'evento costitutivo della rivelazione vera di Dio.

Tale autoproblematizzazione non deve essere considerata dunque un segno di mancante certezza o d'instabilità della fede vissuta ed espressa dalla Chiesa. Piuttosto l'autocritica (autoproblematizzazione e autoriforma) deve essere espressamente voluta dalla Chiesa ricevente la rivelazione di Dio in ogni momento di tale ricezione, in tutta la sua storia già vissuta e ancora da vivere. Dove manca dunque la volontà e il permesso per tale autocritica, dove la "morte" (nella forma di vita giusta ma insufficiente) non viene accettata come momento essenziale della fede vissuta della Chiesa, si corre verso il pericolo d'infedeltà alla chiamata rivelatrice di Dio.

c) Il momento costitutivo della pasqua: lo Spirito di Gesù morto e risorto. Si può parlare qui prima di tutto di una certa analogia: siccome sulla giustizia o ingiustizia delle parole e dei fatti di Gesù storico poteva decidere solo Dio (e Egli ha deciso risuscitando Gesù), sulla giustizia o ingiustizia di ogni nuova *forma christianitatis* (sia complessa e grande, sia particolare e locale) decide in modo definitivo Dio stesso. La sua decisione è comunicata nello stesso modo come Egli ci ha comunicato la giustizia di Gesù nell'esperienza della Sua presenza attiva in una comunità credente. È questa la sorgente della fede della Chiesa alla presenza rivelatrice dello Spirito Santo, che è lo Spirito del Gesù morto e risorto.

Tale presenza dello Spirito è sempre *dialettica* — lo Spirito parla alle Chiese, accettando e facendo parte del Suo discorso le loro esperienze (le culture e forme di vita delle comunità

umane in cui le Chiese esistono) — ma allo stesso tempo provoca non solo un *rinnovo* delle tradizioni e culture esistenti, ma anche un cambio profondo. Dopo tale processo emerge una realtà veramente nuova, mai vista prima, corrispondente sempre in certo modo alle forme culturali originali di cui si è sviluppata, e allo stesso tempo legata essenzialmente all'esperienza fondamentale della rivelazione, alla vita di Gesù Cristo morto e risorto.

Poiché la Chiesa in quanto comunità umana è consapevole della sua insufficiente idoneità a controllare i processi di questo tipo in tutte le loro dimensioni e poiché allo stesso tempo la Chiesa è certa della sua perseveranza nella fede di Cristo, essa confessa la sua fede nell'agire dello Spirito di Gesù nel suo seno fino alla fine dei tempi e si sente sottoposta al giudizio dello Spirito. Perciò: qualora il momento decisivo nel giudizio su una forma nuova di essere cristiani (o vivere insieme la fede pasquale) diventa un interesse puramente (o prevalentemente) umano (e.g. la concorrenza delle comunità o delle istituzioni ecclesiarie, il tentativo di dominare gli altri o d'imporre la propria convinzione senza rispetto allo Spirito che parla a tutte le Chiese), la fede della Chiesa (il suo ricevere della rivelazione) è in pericolo di perdere un bene da Dio preparato.

Questi sono i tre momenti della formulazione "direttiva" del criterio pasquale di identità cattolica nel processo d'inculturazione. Il senso direttivo di tali momenti si può comprendere solo applicandogli alle situazioni, tensioni e questioni teologiche emergenti nell'incontro della rivelazione compiuta in Gesù Cristo con le diverse realtà culturali, in cui la Chiesa deve vivere la sua pasqua. Segue un primo abbozzo di tale possibile applicazione.

3. La formulazione "normativa"

Proponiamo qui le direttive corrispondenti a quattro piani principali dell'attività cristiana: al piano teologico-teoretico, al

piano ecclesiastico-sociale, al piano liturgico e al piano dello sviluppo culturale (d'arte e della letteratura cristiana). Tali direttive non sono criteri immediatamente applicabili. Noi cerchiamo soltanto di indicare la necessità di formulare tali criteri: non solo per giudicare le cause dottrinali (come questo è praticato dalla Chiesa) ma anche per giudicare le espressioni ecclesiarie su tutti i campi possibili. Noi cerchiamo allora di indicare i principali punti di riferimento nel formulare appositi criteri per i cinque piani sopra nominati.

a) Il piano teologico-teoretico. Nessuna lingua e nessun concetto (teologico) che può emergere nella storia è da rifiutare assolutamente. La verifica delle lingue teologiche possibili avviene tramite l'esame della loro corrispondenza alla "lingua costituzionale", come anche alla lingua *definitiva* della Chiesa (il magistero infallibile). *Corrispondenza* non vuol dire però necessariamente *conformità*. Le lingue in cui la Chiesa dei primi decenni esprime la sua esperienza pasquale non sono conformi l'una all'altra, ma corrispondono sostanzialmente l'una all'altra. Su tale corrispondenza decide ulteriormente l'autorità della Chiesa come tale. Un pronunciamento definitivo in materie di questo tipo spetta all'autorità apostolica. Il suo pronunciamento può essere però preparato mediante i pronunciamenti non definitivi e regionali.

Il limite da rispettare necessariamente nei processi d'incontro tra la rivelazione già compiuta con le diverse culture umane consiste allora non tanto in conformità o non-conformità di una lingua o di una formulazione teologica alle lingue e formulazioni precedenti, ma solo in un'eventuale contraddizione al senso essenziale dell'esperienza pasquale della Chiesa o in una deformazione inaccettabile di tal senso.

Si deve però considerare in questo quadro la cattolicità e l'apostolicità della Chiesa. Essa non può rassegnarsi a perdere nessuno che potrebbe essere chiamato alla sua comunità, e neanche a rifiutare un *possibile* (ancora non riconosciuto) con-

tributo di ogni chiamato all'esperienza comune e pluriforme di essere Chiesa di Gesù Cristo morto e risorto.

La parola su "l'uomo intero" che risponde con la fede alla chiamata rivelatrice di Dio (DV 5), può essere percepita in questa prospettiva non solo nel senso dell'integrità individuale d'una persona umana che da risposta di fede non solo con la sua intelligenza e la sua volontà ma proprio con tutta la sua personalità. Questa parola può essere percepita anche nel senso sociale-universale — "uomo intero" sarebbero dunque tutti gli uomini insieme e ognuno da cui Dio desidera la risposta della fede. In tale modo il concetto personale della rivelazione contiene in se un'assoluta apertura alla diversità delle possibili lingue e delle esperienze umane.

Quando l'autorità apostolica della Chiesa si pronuncia dunque sulla deficiente corrispondenza di una lingua, di un concetto o di una formulazione teologica alla lingua *costituzionale* della Chiesa, tale pronunciamento deve essere considerato non definitivo finché la parola di cui si tratta non è espressamente giudicata contraddittoria alla lingua *definitiva* della Chiesa. Il perdurare nell'"indefinitivo" rimane così una caratteristica originale e necessaria del processo della ricezione della rivelazione, anche se il riferimento fondamentale di tale processo all'evento di Cristo morto e risorto è già definitivo.

b) Il piano ecclesiastico-sociale. Su questo piano è da considerare soprattutto il momento critico del richiamo alla pasqua. Ogni forma di presentarsi della Chiesa come Chiesa del Gesù risorto deve essere confrontata e giudicata dal punto di vista della severità della Sua morte e della gioia pasquale che rimane sempre nel ricordo della Sua morte e perciò diventa così profonda.

Questo criterio tocca soprattutto le forme di comunicazione sociale nella Chiesa su tutti i livelli possibili. È la proprietà specifica della vita ecclesiastica che essa crea praticamente dal suo primo inizio le forme distintive della comunicazione verbale e non-verbale. Si tratta soprattutto del linguaggio della profes-

sione di fede e dell'insegnamento. Ma quanto detto sopra rimane vero anche nel senso più ampio, comprendente le forme istituzionali e legali della vita ecclesiastica e cristiana, come pure gli elementi del *decus et decorum* ecclesiastico, fra quali gesti, segni, oggetti, abiti, ambienti ecc. Si noti che nel quadro dei processi d'inculturazione il linguaggio della Chiesa (Chiese) nel senso ampio della parola va sottomesso a una certa dialettica: gli elementi culturali nuovi, generalmente cresciuti in modo naturale, ottengono una forma sempre più arcaica, specialmente nel contesto liturgico. Conseguentemente essi diventano autonomi e cominciano a funzionare come entità sacrali indipendenti: in questo modo il loro legame al evento pasquale della rivelazione può essere rilassato o addirittura rotto. Il ruolo della direttiva qui discussa è di facilitare il controllo e la correzione di tali processi.

c) Il piano liturgico. Siccome la storia dell'ortodossia e dell'ortoprassi della Chiesa celebrante e vivente la sua partecipazione alla pasqua del Gesù è allo stesso tempo la storia delle lingue e delle culture in cui tale partecipazione poteva essere espressa, tutto ciò che è stato detto sopra sull'apertura verso le diverse lingue ed esperienze culturali vale anche sul piano liturgico. La differenza (e la difficoltà) consiste qui nella mancanza della lingua definitiva della Chiesa celebrante la pasqua (tutte le liturgie finora usate possono essere considerate non definitive e dunque riformabili). C'è allora bisogno di trovare un criterio d'identità della liturgia cristiana "non sensibile" alla possibile pluriformità delle liturgie. L'essenza di tale criterio potrebbe essere solo la corrispondenza di una forma emergente della liturgia sacramentale della pasqua di Gesù su due livelli: quello del segno centrale d'identità dell'azione della Chiesa (la materia sacramentale) e quello della confessione di fede pasquale (la forma sacramentale). La corrispondenza "materiale" sparisce, dove non si può più riconoscere il fatto (l'azione) di Gesù storico. La corrispondenza "formale" sparisce, dove non si può più riconoscere la fede pasquale della Chiesa nelle sue

espressioni proprie e definitive (fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore e/o la formula trinitaria di fede).

d) Il piano dello sviluppo culturale (arte e letteratura cristiana). Esiste una certa analogia tra i fenomeni di questo piano e la situazione descritta sopra sul piano liturgico. Anche qui si può parlare di una corrispondenza visibile o di mancante corrispondenza con un evento culturale, una creazione umana che si autodefinisce cristiana e la rivelazione di Dio nella pasqua di Gesù (come storia del Gesù morto e risorto e come fede pasquale della Chiesa). Non pare necessario formulare in questo luogo i criteri singolari emergenti da tale analogia per le diverse dimensioni della creatività e per differenti tipi d'arte cristiana. È da osservare però che c'è un certo bisogno di sviluppare tali criteri almeno analogicamente ai criteri usati nel giudizio sulle dottrine. Può esistere (e a volte esiste e si esprime) anche sul campo dell'espressione artistica (presentata ufficialmente nelle chiese cristiane) un tipo di infedeltà (o di una *haeresis latens* nell'immaginazione della salvezza e della presenza di Dio) che può trascurare e deformare la fede pasquale della Chiesa.